



ROMA IN PEZZI

LA VOCE DEL PADRONE

DI ANTONIO CEDERNA

IL COMUNE di Roma ha pubblicato i verbali delle sedute in cui si è stata dibattuta e infine approvata, dalla maggioranza clericofascista capitolina, la costruzione dell'albergo Hilton a Monte Mario. Ecco un'iniziativa lodevole. E' un fascicolo di 125 pagine a grande formato e piccoli caratteri, un documento prezioso e fondamentale per lo storico di Roma moderna, purché non sia un romanista. Lo scontro serrato fra maggioranza e minoranza ci offre uno specchio nitido dei tempi, un ritratto fedele della situazione non solo romana: da una parte una maggioranza torpida e conformista e arretrata culturalmente e tecnicamente, che mette sotto i piedi la legge e l'interesse della collettività, sensibile com'è ai desideri dei padroni, dall'altra una minoranza, nei suoi uomini migliori avvertita e preparata, cosciente dei problemi moderni che presenta l'amministrazione di una città. Peccato che il fascicolo del Comune di Roma non sia stato distribuito agli intervenuti al recente settimo convegno di urbanistica, il cui tema era il bilancio di questi ultimi anni: la sorte toccata a Monte Mario sarebbe stata una testimonianza esemplare. La variante di piano regolatore e la convenzione con l'Immobiliare sono state approvate il 24 settembre scorso alla fine di tredici accese sedute, due anni e mezzo dopo che Rebecchini aveva portato la questione in Consiglio Comunale, mettendo fine alla sua carriera politica. I nostri lettori conoscono i termini della questione, poiché ne abbiamo parlato una dozzina di volte: la maggioranza ha autorizzato l'Immobiliare a sovrapporre un suo interesse particolare (albergo Hilton) all'interesse pubblico previsto dal piano particolareggiato vigente (piazzale panoramico), rovesciando una destinazione di piano regolatore, senza che ve ne fossero i presupposti; ha concesso all'Immobiliare di raddoppiare la cubatura prevista dal piano, dimezzando per di più tutti gli impianti di interesse pubblico (strade, parco pubblico, zone di rispetto); come se questo non bastasse, il Comune si accolla tutti gli oneri relativi, quali la sistemazione di strade, rampe, piazzali, eccetera; in sostanza, l'Immobiliare non dà niente o dà quel che non le appartiene o cede "senza corrispettivo" quella che sarebbe costretta a cedere per legge, ma il Comune dovrà rendere con gli interessi all'Immobiliare i milioni che essa gli anticipa per eseguire opere che tornano ad esclusivo vantaggio dell'Immobiliare stessa e del suo albergo.

Non c'è ragione che l'albergo sorga a Monte Mario, sostenevano i comunisti che, alla fine di un accorato intervento del consigliere Gigliotti, proponevano di intavolare trattative con l'Immobiliare perché l'albergo sorgesse nei pressi di Villa Savoia; si approvino i vigenti piani particolareggiati di Monte Mario così come sono, diceva un altro ordine del giorno; si abbassi almeno di due piani l'edificio, proponevano i socialisti, di fronte all'imminente precipitare delle cose. Ma come gli ordini del giorno, così gli emendamenti, una ventina quasi, sono stati respinti a testa bassa dalla maggioranza nelle sedute di settembre. Gli emendamenti partivano dal presupposto che, dal momento che si concede all'Immobiliare l'enorme favore di insediare il suo albergo a dispetto del piano regolatore nel punto più panoramico di Roma con tutti i vantaggi immaginabili, che almeno il Comune non ne uscisse scornato e beffato. Venne proposto che le rampe colleganti la città con il colle, piazzale Clodio con la cima di Monte Mario, fossero eseguite a spese dell'Immobiliare, che a cura e spese dell'Immobiliare fossero sistemati i due ridicoli piazzaletti contemplati dalla variante (più bassi di quello previsto dal piano, uno addirittura con visuale dimezzata), che a cura e spese dell'Immobiliare fossero eseguite le strade che interessano la zona dell'albergo; venne proposto che le zone a parco pubblico venissero aumentate, che l'Immobiliare, una volta impegnata ad eseguire le opere suindicate, anticipasse al Comune un miliardo

e mezzo per la sistemazione delle altre zone di Monte Mario non previste nella variante, (come quella dell'osservatorio), venne ancora proposto che un'altra area a ridosso dell'albergo, nel versante che digrada verso il viale delle Medaglie d'Oro, fosse resa inedificabile. Niente da fare; venne respinto anche la proposta che il finanziamento dell'Immobiliare al Comune per l'esecuzione di opere che tornano ad esclusivo vantaggio dell'Immobiliare venisse scomputato dai contributi di miglione e restituito senza interessi o almeno in venticinque rate anziché dieci. Tutto quanto è stato respinto per la semplice ragione che "le trattative dovevano ritenersi definitivamente chiuse", perché l'Immobiliare aveva dichiarato "di non poter accettare" niente di più di quanto contenuto nella convenzione concordata con la Giunta, dato "l'aumento dei costi di produzione" (il capogruppo democristiano, ing. Lombardi, non aveva forse affermato drammaticamente che la costruzione dell'albergo era per l'Immobiliare "un gigantesco salto nel buio?"): come a dire che non si mettono condizioni ai potenti, e che si ubbidisce alla voce del padrone.

Meritano un cenno gli argomenti addotti nella sua relazione conclusiva dall'assessore D'Andrea, liberale, scrittore di cose politiche sul "Tempo", il cui assessore passerà alla storia: Albergo Hilton, liquidazione di Villa Chigi, siluramento del nuovo piano regolatore. Egli non ha mostrato dubbi di nessun genere, né estetico, né giuridico-economico, né urbanistico. La costruzione dell'Hilton solleva il Monte Mario dal suo "mortificante stato di abbandono", anzi dalla sua "miseranda situazione attuale": come se questa non fosse il risultato dell'ignavia degli amministratori capitolini, di una serie di capitolazioni successive di fronte alle pretese dei privati e dell'Immobiliare, fino quest'ultimo e più micidiale colpo. Cedere di fronte ai padroni, permettere che essi deteriorino sempre più una data situazione, e poi presentarsi come chi salva il salvabile, mentre non si fa che autorizzare l'ultima e definitiva rovina: questa la politica della maggioranza consiliare che da anni governa la Capitale. I pretesti sono i soliti: necessità di "lenire" la disoccupazione, mancanza di strumenti legali adeguati, mancanza di mezzi finanziari. Ma dei disoccupati ci si ricorda quando si tratta di favorire la speculazione; le leggi non si applicano, e gli emendamenti proposti mostrano quanto si poteva fare con gli strumenti a disposizione; quanto alla mancanza di fondi, è una vecchia storia senza senso: i fondi ci sono sempre per imprese sbalate e inutili come i tunnel e i sottopassaggi nel centro, ci sono quando si tratta di fare lavori in



Parigi. Louvre. Il telefono tra i classici.

vantaggio dell'Immobiliare, mentre nessuno calcola i miliardi dissipati lasciando Roma senza piano regolatore, in balia dei grossi proprietari di aree fabbricabili.

Più miserevoli ancora le ragioni "estetiche". Anche Monte Mario, come già l'Appia Antica, non si sa più quale sia: da difendere non sarebbe più l'area oggi destinata all'albergo, ma soltanto le zone dove sorgono l'Osservatorio e Villa Madama: cominciamo a liquidare la prima — è il segreto pensiero — poi liquideremo le altre. Il pregio paesistico di Monte Mario sarà aumentato dall'albergo Hilton, dice l'assessore, perché nasconderà l'antenna della televisione (!), perché c'è di mezzo "la mano esperta dei nostri architetti", perché infine a togliere ogni possibile perplessità ci sono "gli accuratissimi, scrupolosi fotomontaggi" esibiti dall'ing. Lombardi. Effettivamente questi sono stati l'asso della manica della maggioranza, perfettamente adeguato alla sua levatura mentale; sono fotografie di Monte

Mario prese dai vari punti della città, con riportato in cima, lontanissima, minuscola, trasparente, invisibile come l'ala di una zanzara, la sagoma dell'albergo Hilton: l'urbanistica ridotta a una strizzatina d'occhio, a un trucco fotografico, a un'illusione ottica, questa la maturità dei democristiani capitolini. Ad abundantiam, l'assessore ha citato la Torre Eiffel e la stazione di Firenze come altri casi che hanno suscitato aspre polemiche e che oggi ognuno apprezza: Parigi 1889 come Roma 1958, piazza della stazione a Firenze come Monte Mario a Roma. E' sempre bene mostrarsi intenditori di tecnica e architettura moderna, nel momento in cui, confondendo tutte le carte in tavola e citando precedenti che non hanno nulla in comune, si mostra di ignorare totalmente il nocciolo del problema, cioè le elementari premesse urbanistiche necessarie a ogni decente iniziativa edilizia. Altra volta l'acuto assessore citò Bernini e Borromini e la loro polemica di tre secoli fa: conferman-

do urbi et orbi di non capire proprio nulla di nulla.

Per il lato urbanistico della questione, l'assessore si trovava di fronte a una precisa posizione della sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica; essa aveva a più riprese fatto presente (sul "Mondo" del 5 agosto 1958 abbiamo riportato i pareri dei tecnici sul piano regolatore per Villa Chigi e sull'Hilton, disprezzati dalla maggioranza capitolina) come la costruzione dell'Hilton e la conseguente spinta speculativa e edilizia nelle zone circostanti, avrebbe lentamente sommerso sotto un mare di cemento tutte le aree ancora libere all'ovest e al nord, per poi gravare con una enorme massa di traffico, attraverso le rampe in progetto, unicamente su Ponte Risorgimento e quindi sul centro, sempre più congestionandolo, e contemporaneamente incrementando l'espansione ad anelli successivi, a macchia d'olio, con la conseguenza di eliminare ogni residua possibilità di un razionale assetto urbanistico per

Roma. L'assessore praticamente non risponde: fa dello spirito, deplorea la "spirito polemico", e assicura paternamente che le cose stanno altrimenti. Egli disprezza l'urbanistica, perché è rimasto all'ibrido connubio retorico-archeologico-sventratorio degli anni trenta. Nel suo libro intitolato, "Mussolini motore del secolo", edito da Hoepli nel 1939, egli si esalta per Via dell'Impero al pensiero che sia sorta "in sei mesi per prodigio di volontà", e aggiunge che "Mussolini voleva viva la strada, non recinto archeologico, ma grande strada di traffico, possibilmente la più affollata di Roma" (!). Coerentemente qualche anno fa sostenne la necessità di nuovi sventramenti; coerentemente oggi, sostenendo la costruzione dell'Hilton, egli ricorre a tutte quelle giustificazioni estetizzanti, formalistiche, accademiche, che furono sempre addotte in passato da romanisti e sventratori, nell'ignoranza dei problemi di Roma e dell'urbanistica moderna in genere. Scriveva ancora nel '39: il fascismo "è relativismo anzi superrelativismo, significando la fine dello scientismo, per riconoscere alla vita e all'azione un'assoluta supremazia sull'intelligenza". Certo, con il suo comportamento, il nostro assessore dell'intelligenza l'ha completamente messa da parte; che poi la vita e l'azione siano rappresentate dalla Società Generale Immobiliare sarà un altro segno dei tempi corrotti in cui viviamo.

Il gioco è fatto. Nel 1950 si concedeva all'Immobiliare la costruzione intensiva della Balduina e del Belsito, trasformando Monte Mario in un quartiere incivile, con una rete stradale che sembra tracciata da ubriachi: oggi si compie l'opera con la costruzione dell'Hilton e sue conseguenze (già è stata approvata la lottizzazione della splendida e poco lontana Villa Stuart). Ancora una volta si conferma l'arretratezza tecnica dell'Immobiliare, il cui unico principio è il massimo e contemporaneo sfruttamento di ogni metro quadrato: non ci sarà l'albergo Hilton invece di palazzine e villini come pretendono i suoi difensori: ci sarà l'uno e gli altri, un albergo in mezzo a un sudicio mare di case. Tutto in pura perdita, per Roma e per i suoi abitanti. Ecco un altro esempio di quella che viene definita "stupidità sociale".

ANTONIO CEDERNA.

CITTÀ IN GERMANIA

DI ANGELO RINALDINI

per l'osservanza di una serie di accorgimenti: come la limitata altezza, la preziosità dei rivestimenti, la ricerca continua di un "paesaggio urbano", cioè d'una intelligente angolazione rispetto al tessuto delle vie, alle prospettive visuali, all'inquadramento dei monumenti superstiti. Fra qualche anno, quando la pietra rosa sarà invecchiata, la città resterà unitaria e godibile.

Più discutibili i risultati della ricostruzione in altri centri. Francoforte ha ora un volto fastoso, più impegnativo che la stessa Milano; il paesaggio è spaventosamente impoverito, ma si procede attraverso successive inquadrature visuali, forse troppo poco pronunziate. Orrendo è il centro moderno di Colonia, anche se gli edifici non mancano.

La situazione delle città rispettiva, in certo modo, quella delle biblioteche, di cui in genere si sono salvate quasi esclusivamente le raccolte di manoscritti e di incunaboli. Le piccole città tedesche, come del resto le nostre, sono condannate esteticamente se non riusciranno ad avere una forte qualificazione culturale e sociale. Da noi, un piccolo centro come Vetralla o San Gimignano, non sarebbe più ricostruibile nella qualità in cui ci è pervenuto; ma neppure, forse, una città come Ferrara o Udine. Lo dimostra, fra l'altra, la spaventosa e progressiva degenerazione di Treviso. Infatti, meno il centro di provincia riesce ad essere attivo, meno elevata di tono è la sua fisionomia. In Germania, tuttavia, i

risultati sono abbastanza consolanti; vien da pensare quasi che l'eliminazione provvisoria di Berlino, una metropoli mostruosa, capace di fagocitare le intelligenze delle provincie, sia stata un grande vantaggio per l'avvio ad una forma di autonomia locale. L'ideale sarebbe che i centri riescano ad organizzarsi fra di loro dinamicamente, senza bisogno di una capitale.

Cent'anni fa la distruzione della Germania sarebbe stata irrimediabile. Subito dopo la guerra molti disperavano nel futuro. Oggi i mezzi di comunicazione hanno consentito un'intensa attività anche con una provvisoria assenza delle città. Se queste potessero diventare i differenziali quartieri di una economia sparsa per tutta la nazione, avrebbero immediatamente la possibilità di allinearsi sull'onda della civiltà moderna. Ciò del resto è avvenuto nel campo della cultura, dove, con un'intenso scambio di libri e d'informazioni, da centro a centro, si è potuto ben superare l'interregno fra una cultura ritornata ai manoscritti e agli incunaboli ed il fiorire attuale di biblioteche specializzate, fornite di schedari e di attrezzature perfette.

ANGELO RINALDINI